

## Grecia e teoria dei giochi Perdono tutti

In Grecia si concretizzano oggi le contraddizioni di un'Europa in bilico: le promesse elettorali che fanno vincere ma restano irrealizzabili, le leadership politiche che dimostrano debolezza di fronte alla dimensione delle difficoltà, il contrasto fra economia e democrazia, tra le scelte e il loro costo; lo squilibrio nei sistemi di welfare (pensioni comprese) che tendono a rinviare su figli e nipoti il proprio attuale disavanzo. Tutto si sintetizza drammaticamente oggi sul nome 'Grecia' (o 'Grexit'), ma essa esprime anche l'incapacità di un'Europa che determina sì il prezzo del latte e i criteri per l'origine controllata dei prodotti, ma fatica a ripartire i migranti che sfondano sul confine mediterraneo o a salvare dal default un Paese enormemente indebitato ma grande quanto la Lombardia e con undici milioni di abitanti (di cui quattro in Atene). Con un debito pari all'1% del PIL dell'Unione. Con la Grecia non è in gioco la tenuta di nervi dei protagonisti, ma la stessa Europa. Si tende ad indebolirne il lato sud proprio quando vi si affaccia la guerra. Si inchioda un Paese storicamente europeo (e i son-

daggi lo confermano) mentre paesi recentemente ammessi parlano di costruire muri per arginare l'afflusso di persone in fuga.

Qualcosa non va. Ed è imprudente lasciare gestire il crescente malessere a quanti l'Europa dichiarano di volerla affondare. Tsipras ci ha messo del suo, ma forse non si può addossargli tutta la responsabilità. Il suo referendum (in una settimana!) è ormai un'arma a doppio taglio, sia che il Paese resti sia che esca: vi è la buona intenzione di rapportarsi con il popolo ma anche la dimostrazione di un governo che dopo soli cinque mesi non è in grado di prendere decisioni in suo nome.

Spesso i nuovi governi si trovano a pagare i debiti di quanti li hanno preceduti, dei partiti che in passato avevano il potere e che avevano prima permesso di indebitarsi; e questo capita non solo in Grecia. Certo addentrarsi nella valutazione delle richieste formulate per capirne la sostenibilità, permetterebbe di meglio capire il livello di equità della trattativa.

Paolo Danuvola

### All'interno

• *Scarp de' tenis vince il Premiolino 2015, il più importante e antico premio giornalistico italiano*

• *Convegno. 6 luglio. Ripartire dalle periferie. Dal Magistero di Papa Francesco all'esperienza di Milano*

## Non fare il gioco di chi semina terrore

Oltre cento vittime in quattro attentati che hanno attraversato tre continenti. Questo il terribile bilancio del secondo venerdì di Ramadan con l'ombra dell'Isis che si allunga sul mese sacro dell'Islam. Le bandiere nere sventolano su episodi che si trasformano in un agghiacciante messaggio di guerra.

La strategia del terrore vive di un simbolismo macabro: una fabbrica, una spiaggia, un luogo di preghiera, una base militare, luoghi in cui si dovrebbe vivere sicuri, si trasformano in palcoscenico per il rito della violenza e della paura. La reazione istintiva è un misto di rabbia e rassegnazione, ma il mondo deve riuscire a elaborare una reazione più solida e condivisa. C'è chi invoca la chiusura delle moschee, il blocco delle frontiere, il sospetto contro tutto ciò che possa in qualche modo evocare l'Islam. Il Califfato cerca di egemonizzare il mondo musulmano e di ridurre all'impotenza coloro che tentano di costruire ponti tra diverse culture.

Chiudersi, innalzare muri e invocare risposte violente contro tutto il mondo islamico rischia però di fare il gioco di chi semi-

na odio e terrore. Siamo di fronte a una guerra non dichiarata, combattuta in modo non convenzionale e diffuso. Serve una reazione prima di tutto politica, che vada oltre le troppe contraddizioni di una comunità internazionale (dico internazionale non occidentale) che ha scherzato con il fuoco e ha alimentato, in anni non così lontani, divisioni settarie pensando di poterle poi controllare a proprio vantaggio.

Paesi che hanno avuto il coraggio di aprirsi alla modernità rischiano oggi di diventare un facile bersaglio del fondamentalismo: non vanno lasciati soli, così come non vanno abbandonati altri Paesi che, pur con molte contraddizioni, costruiscono ponti tra diverse culture e non vanno dimenticati i troppi cristiani perseguitati.

A quando un impegno globale contro il terrore, oltre calcoli geopolitici che possono anche garantire interessi, ma favoriscono gruppi estremistici?

A quando una strategia di lotta alla povertà che possa strappare folle di disperati alle lusinghe di chi semina solo odio?

Fabio Pizzul



## Grandi maestri, sempre discepoli

La mattina del 24 giugno si è spento padre Silvano Fausti, 75 anni, gesuita e biblista.

Fausti è morto a Villapizzone, nella periferia di Milano, in quella comunità che ha contribuito a fondare e nella quale gesuiti e famiglie vivono in uno stile di condivisione.

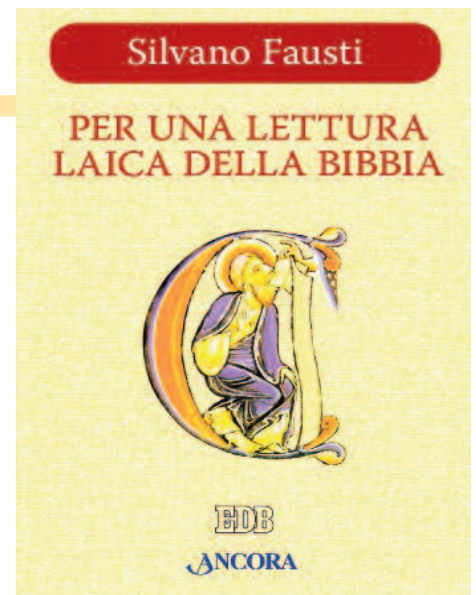
Le letture bibliche che da anni teneva periodicamente nella chiesa di San Fedele erano frequentatissime da giovani e meno giovani che trovavano lì una straordinaria possibilità di rileggere il proprio quotidiano in una chiave nuova, autentica, mai banale, a confronto con quella Parola di Dio, che Fausti sapeva ascoltare e scavare senza sconti per sé e per gli altri.

E chi non ha avuto l'opportunità di seguire questi incontri ha potuto sperimentare ugualmente la forza del suo amore per la Parola e per la vita attraverso i suoi scritti di commento ai Vangeli e ad altri libri della Bibbia, molto spesso frutto delle molteplici esperienze di lettura comunitaria vissute a Villapizzone, a San Fedele, a Selva di Val Gardena. In un prezioso libretto pubblicato nel 2008 da Ancora e significativamente intitolato *Per una lettura laica della Bibbia*, Fausti esprime con la sua consueta,

tagliante efficacia il segreto di una lettura autentica e rispettosa della Parola: "...ciò che noi cristiani riteniamo più nostro, è di tutti. La Bibbia, che ci rivela di essere figli, è per ogni fratello. Essa non offre «una» salvezza religiosa, ma «la» salvezza dell'umanità dell'uomo, nessuno escluso. La «grazia», che la Parola ci comunica, è quella di restituirci la nostra identità. Ci ridà la nostra «natura»: siamo figli di un Dio «di lui stirpe noi siamo» (At 17,28) - e fratelli tra di noi. Siccome i figli sono uguali al padre, il problema è vedere di che Dio siamo figli. Oltre quello che le religioni affermano contro l'uomo - uguale a quello che gli atei negano a favore dell'uomo - la Bibbia ne presenta un altro. Tanto umano da essere divino e tanto divino da essere uomo.

Questo stesso stile di lettura della Parola si ritrova negli articoli che per 8 anni Fausti ha scritto per la rivista «Popoli», fino a quando ha terminato le pubblicazioni nel 2014: una cura esegetica mai fine a se stessa, ma straordinariamente capace di restituire profondità umana ai problemi e alle sfide del presente e di risvegliare le coscienze all'impegno concreto.

Il 26 giugno, a soli due giorni dalla sua



morte, la Fondazione Carlo Maria Martini, presentando il progetto di Archivio digitale del Cardinale, ha proiettato un video di testimonianze su Martini, tra le quali compare anche quella di padre Silvano che conclude così: "Quello che mi colpiva era il suo imparare sempre, era sempre discepolo, mai maestro. E i grandi maestri sono quelli che sono sempre discepoli, imparano". Grazie Silvano per essere stato anche tu sempre discepolo!

Tata Tanara

## Bergoglio: "tornare a una visione alta della politica"

“Bene comune”, “casa comune” sono termini cari alla nostra tradizione culturale, individuati come fondamento dell’impegno sociale e politico. Ma ora, al coro, che reclama una assunzione decisa di responsabilità, individuale e collettiva, per preservare ciò che ci è stato consegnato dai padri e restituirlo, possibilmente migliore ai figli, si aggiunge l’autorevole voce di papa Francesco.

Con la sua lettera enciclica *Laudato si'*, Bergoglio sdogana senza mezzi termini il “dovere” cristiano di prendersi cura del mondo, inteso sia come ambiente naturale che come costruzione umana.

Riemergono, pur rilette alla luce delle emergenze ambientali odierne, tematiche care al Concilio Vaticano II, in particolare enunciate nella *Gaudium et Spes*, e al Magistero di Paolo VI: così Francesco lega direttamente il tema dell’ecologia a quello della ricerca del “bene comune”, della solidarietà, del principio di sussidiarietà, della preferenza per i poveri (ai numeri 156-157). “L’ecologia umana – scrive il papa – è inseparabile dalla nozione di bene comune, un principio che svolge un ruolo centrale e unificante nell’etica sociale. [...] Il bene comune

richiede la pace sociale, vale a dire la stabilità e la sicurezza di un determinato ordine, che non si realizza senza un’attenzione particolare alla giustizia distributiva, la cui violazione genera violenza. Tutta la società, e in essa specialmente lo Stato, ha l’obbligo di difendere e promuovere il bene comune”.

Un appello che non manca di scendere nei particolari, quando Bergoglio avverte che, per invertire la rotta, occorre ritornare a una visione “alta” della politica. Al n. 178 scrive: “La grandezza politica si mostra quando, in momenti difficili, si opera sulla base di grandi principi pensando al bene comune a lungo termine” e al n. 197: “Abbiamo bisogno di una politica che pensi con una visione ampia, e che porti avanti un nuovo approccio integrale, includendo in un dialogo interdisciplinare i diversi aspetti della crisi”.

Ma nella sua lucida visione universale il papa osa di più, e riprende un concetto già caro al suo predecessore Benedetto XVI. L’urgenza di invertire la rotta ed evitare disastri globali, rende necessario “un accordo sui regimi di governance per tutta la gamma dei cosiddetti beni comuni globali” (n. 174). E aggiunge

poco più avanti: “Diventa indispensabile lo sviluppo di istituzioni internazionali più forti ed efficacemente organizzate, con autorità designate in maniera imparziale mediante accordi tra i governi nazionali e dotate del potere di sanzionare. [...] urge la presenza di una Autorità politica mondiale [...]. In tale prospettiva, la diplomazia acquista un’importanza inedita, in ordine a promuovere strategie internazionali per prevenire i problemi più gravi che finiscono per colpire tutti.” (n. 175)

Problemi complessi chiedono risposte altrettanto serie e complesse. Il papa avverte che non è più sufficiente un appello ad “essere tutti più buoni” o a porre la questione solo in termini di buone pratiche, che pure Francesco valorizza (vedi n. 213-214): “Tuttavia – spiega – non basta che ognuno sia migliore [...]. Ai problemi sociali si risponde con reti comunitarie, non con la somma di beni individuali [...]. La conversione ecologica che si richiede per creare un dinamismo di cambiamento duraturo è anche una conversione comunitaria”. (n. 219)

Maria Teresa Antognazza



# Esportare risorse, per non importare conflitti

**I** recenti attentati di venerdì 26 in Tunisia, Somalia, Kuwait e Francia, seppur diversi come modalità, ripropongono la necessità di guardare alle tante dinamiche di conflitto in aree anche lontane da noi. Esse infatti riguardano anche l'ambito in cui si originano e si sviluppano quei flussi migratori dei quali si parla così tanto in Europa e in Italia, cioè non solo il Mediterraneo, ma anche Africa Subsahariana e Africa del Nord, da dove cioè i migranti partono e transitano prima di arrivare da noi.

Queste aree stanno vivendo una situazione di grande difficoltà per numerosi conflitti (Mali, Nigeria, Sud Sudan, Repubblica Centrafricana, Corno d'Africa), sviluppo ineguale, incremento della popolazione, cambiamenti climatici problematici per la disponibilità di acqua e terra coltivabile, il cui impatto è destinato ad aumentare su quelle zone: si può prevedere che senza un'importante sforzo di miglioramento della situazione di stabilità politica e di sviluppo economico la migrazione non potrà che continuare e aumentare. Del resto, in una situazione economica così complessa, molti attori locali (tribù, apparati pubblici

locali, estremisti e terroristi) sfruttano il traffico di esseri umani, armi e droga come principale fonte di ingenti ricavi.

Molte strategie oggi proposte siano poco basate sulla realtà della situazione. Quello che noi percepiamo come un deserto intransitabile (il Sahara) in realtà è pieno di strade e percorsi (per lo più non asfaltati), un vero reticolo che oggi vede la Libia come sbocco principale, ma che in realtà interessa tutto il Nord Africa. In questo scenario i flussi migratori, come l'acqua, seguono il "percorso di minor resistenza".

Pertanto, ogni idea di poter bloccare la partenza da quelle zone che oggi sono i principali porti per gli scafisti (attualmente la zona attorno a Tripoli in Libia) in realtà farebbe semplicemente trasferire i flussi alle zone adiacenti non controllate. Bloccare l'intera costa libica causerebbe il trasferimento dei migranti verso Algeria, Tunisia e Egitto, che comunque stanno affrontando proprie difficoltà e potrebbe per loro essere ulteriore fonte di instabilità. Se bloccassimo l'intero Mediterraneo, l'Africa rimarrebbe instabile e cadrebbe sempre più in una spirale negativa non avendo più alcuna "valvola di sfogo", con conseguenze non facilmente

immaginabili. Inoltre, ed è il punto più importante, ogni piano per vagliare direttamente in Africa chi abbia diritto (qualunque cosa si intenda con questo) di venire in Europa si scontra contro due realtà: chi fugge oggi dall'Africa non vede alternative lì. Né le vede chi usa i proventi dei traffici per vivere. Ai loro occhi oggi non c'è alternativa. Dunque è ovvio che chiunque veda la propria domanda di asilo in Europa respinta non si rassegnerà e continuerà a cercare modi per entrare nel nostro continente. Se si vuole davvero affrontare la questione migrazione, è quindi necessario pensare di costruire in Africa quel substrato economico e sociale che possa assorbire tutti quei migranti economici che oggi vedono l'Europa come unico scampo. Servirebbe anche per fornire un'alternativa a quelle tribù e amministrazioni locali che oggi accettano e promuovono i traffici.

Servirebbe però un importante sforzo economico, diplomatico e politico internazionale per realizzare tale miglioramento in Africa, e oggi questo è un discorso che pochi governi sono disposti a fare, o ad ascoltare.

*Lorenzo Nannetti  
(Il Caffè Geopolitico)*

## Milano regge all'emergenza. Fino a quando?

**A**ssessore Granelli, si è parlato di *invasione di immigrati. Fino a tirare le orecchie al Governo per scarsa gestione dei flussi. Cosa ne dice chi, come lei, ha vissuto questa vicenda dall'interno?*

Da ottobre 2013 a oggi quasi 70.000 profughi che scappano dalle guerre della Siria e del Corno d'Africa sono passati da Milano. Solo 300 di questi hanno chiesto asilo in Italia, le altre hanno proseguito il viaggio verso il nord Europa. Milano ha realizzato un punto di raccolta (hub) e smistamento nei centri di accoglienza. I centri sono stati allestiti in città con il terzo settore, mettendo a disposizione ogni notte fino a 1.500 posti. I centri sono in genere convenzionati con Comune e Prefettura, utilizzando fondi del Ministero dell'Interno. Il terzo settore è quello selezionato dal Comune con trasparenza, valorizzando le migliori esperienze cresciute in città, non le improvvisazioni.

*Ci spieghi meglio la questione dell'Hub?* L'hub è nato al piano ammezzato della Stazione Centrale, ma non poteva continuare a rimanere lì, perché la stazione deve funzionare e per la stessa dignità delle persone accolte. Così si è trasferito in uffici FS nell'ex dopolavoro ferroviario (via Tonale). L'obiettivo è che nessuno dorma in strada, nei giardini o in palazzi occupati abusiva-

mente. Obiettivo quasi sempre raggiunto, dimostrando che Milano è capace di governare questo fenomeno. Ma non basta accogliere, serve evitare che i profughi stiano da altre parti. Così ogni pomeriggio e sera operatori madrelingua, associazioni, il Comune, la Polizia Locale parlano con i profughi dicendo di andare in Stazione e da lì ai Centri, per la loro dignità e per la qualità e la sicurezza della città. Ora tocca al Ministero dell'Interno fare la propria parte e identificare, o allontanare chi sceglie di non utilizzare i servizi offerti., Vogliamo lavorare insieme per coniugare solidarietà a legalità e sicurezza.

*Le opposizioni hanno fatto polemica a livello locale e nazionale.*

Milano ha dimostrato di essere capace di affrontare i problemi, ma non può essere sola. Non siamo di fronte ad una normale immigrazione per ricerca di lavoro, ma a persone che scappano da guerre e cercano ospitalità nell'Europa della libertà e della democrazia. E l'Italia oggi è la porta



dell'Europa perché di fronte c'è la Libia, dove le istituzioni sono assenti. L'Europa deve essere protagonista del Mediterraneo. Serve politica estera, per il rispetto dei diritti di tutti e della giustizia internazionale, ma anche perché i problemi sull'altra sponda del Mediterraneo hanno precise conseguenze da noi, quindi è meglio esserci, provare ad agire.

*Quali energie avete sollecitato?*

Milano ce la sta facendo perché ha saputo mettere insieme istituzioni, terzo settore e cittadini. Positiva l'iniziativa di Casa della Carità e di alcune parrocchie del decanato Affori lo scorso anno, di mettere a disposizione d'estate gli spazi della parrocchia per accogliere e farlo con le famiglie, i giovani e tutta la comunità. Quest'estate si replica e ruotando sarà la parrocchia di Bruzzano a dare il cambio a quella di Affori, ma sempre insieme. Anche la comunità ebraica ha messo a disposizione il binario 21, luogo con tanta storia e simbologia. Una risposta di come Milano sa rimboccarsi le maniche ma anche fare cultura, sa mettersi responsabilmente nel mezzo, a servizio del bene comune, come Papa Francesco ci insegna. (PD)





# Scarp de' tennis vince il Premiolo 2015

**P**er essere sincero fino in fondo devo dire che mai mi sarei sognato di rispondere a quella telefonata che molti giornalisti in Italia vorrebbero ricevere. Scarp de' tennis ha vinto il Premiolo 2015, il più antico e prestigioso premio giornalistico italiano.

Nato a Milano nel 1960, il premio è destinato, come recita il regolamento, "alle espressioni del giornalismo scritto, radiofonico o televisivo che si siano particolarmente distinte per varietà e originalità dei contenuti, per pregi professionali e formali, e soprattutto per la volontà di testimoniare la realtà, impegno primario di ogni giornalista libero, non condizionato da qualsiasi influenza esterna". Storico, prestigioso e dunque ambito. Nel corso degli anni, per darvi un'idea, se lo sono aggiudicato grandi firme come Indro Montanelli, Eugenio Scalfari e Giorgio Bocca, Sergio Zavoli, Pier Paolo Pasolini, Altiero Spinelli, ma anche tanti giovani e nomi meno noti, spesso al lavoro in piccole testate, segnalati per qualità morali e professionali. Ecco. Scarp de' tennis, si è aggiudicato il Premiolo insieme a Mattia Feltri de La Stampa, Alessandra Sardoni, del TG de La7, all'inserto La Lettura del Corriere della Sera, a Piera Detassis, Direttore di Ciak e a Good Morning Italia.

Un grande riconoscimento – inaspettato – che premia un lavoro lungo vent'anni segnato dalle storie di Scarp. Segnato dalle storie di chi in questo giornale ha innervato la propria vita, di chi ha trovato un sollievo temporaneo, di chi ci ha creduto. E in chi cerca ogni mese di offrire un'occasione di lettura di qualità. Un premio insomma che vogliamo condividere con chi ha creduto nel progetto – Caritas Ambrosiana e Caritas Italiana, ma anche tutte le Caritas diocesane che sostengono il progetto da Torino a Venezia, da Vicenza a Napoli –, con i venditori e soprattutto con i nostri lettori.

Un Premio che arriva in un momento storico davvero particolare. In chiaroscuro. Un momento storico segnato da un Papa che pranza con i clochard, che apre loro le porte, che offre loro



ospitalità. Abbiamo tutti letto sui giornali dell'intenzione del Pontefice di aprire un centro di accoglienza per la notte.

E d'altro canto un momento storico in cui diventa difficile accogliere, in

cui il migrante è ospite indesiderato. Un momento storico in cui si registra – a Genova, pochi giorni fa – e a un anno e mezzo dal pestaggio di un gruppo di clochard avvenuto in piazza Piccapietra, un altro fatto di violenza, l'aggressione a due senz'altro picchiati a colpi di bastoni, catene e cocci di vetro da un gruppo di almeno sei persone, incappucciate, alla stazione di Quinto.

Un quadro in chiaroscuro. Che racconta della difficoltà di accogliere. Di aprirsi all'altro. Che poi è lo stesso quadro di quarant'anni fa, dipinto da quel genio di Enzo Jannacci e dalle sue canzoni.

**Stefano Lampertico**  
*direttore di Scarp de' tennis*

## Ripartire dalle periferie

*Dal magistero di papa Francesco all'esperienza di Milano*



"Per gli abitanti di quartieri periferici molto precari, l'esperienza quotidiana di passare dall'affollamento all'anonimato sociale che si vive nelle grandi città, può provocare una sensazione di sradicamento che favorisce comportamenti antisociali e violenza. Tuttavia mi preme ribadire che l'amore è più forte. Tante persone, in queste condizioni, sono capaci di tessere legami di appartenenza e di convivenza che trasformano l'affollamento in un'esperienza comunitaria in cui si infrangono le pareti dell'io e si superano le barriere dell'egoismo".  
(Papa Francesco, *Laudato si'*, n. 149)

### Lunedì 6 luglio ore 18

*Sala Ricci, piazza San Fedele, Milano*

#### Interventi di

**padre Giacomo Costa SJ**, direttore Aggiornamenti Sociali

**prof. Rosangela Lodigiani**, curatrice Rapporto sulla città Ambrosianum, docente Unicatt

**Marco Granelli**, assessore sicurezza e coesione sociale Comune di Milano

**on. Lorenzo Guerini**, vice segretario Partito Democratico

**don Virginio Colmegna**, presidente Casa della Carità

#### Coordina

**Fabio Pizzul**, consigliere regionale PD in Lombardia

#### Partecipano

**Silvia Landra**, presidente AC ambrosiana

**Paolo Petracca**, presidente ACLI Milano Monza e Brianza

**Marco Garzonio**, presidente Ambrosianum

**Massimo Minelli**, Confcooperative

**Paolo Danuvola**, Presidente coop. In Dialogo

